

# Un canto più forte della miseria

**Sebbene solo per qualche ora, anche in guerra la musica riuscì ad avvicinare i nemici**

/ 19.12.2016  
di Enrico Parola

«Natale! Il giorno più bello della mia vita. Durante le prime ore del mattino gli avvenimenti della notte scorsa sembravano uno strano sogno, ma oggi, oggi implorano di essere raccontati. Non crederete mai a quello che sto per dirvi. Ascoltate. L'altra notte, mentre ero seduto nella mia buca a scrivere, il mio amico è entrato tutto agitato e ha esclamato: "Bob! Ascolta!" Ho ascoltato. Dalle trincee tedesche venivano suoni di musica e canti. Il mio amico ha continuato: "Hanno messo degli alberi di Natale lungo tutta la loro linea! Non ho mai visto una cosa del genere!" Arrampicandomi sul parapetto, ho visto qualcosa che ricorderò finché avrò vita. Per tutta la lunghezza delle loro trincee, proprio sul ciglio, avevano appeso lanterne di carta e ogni tipo di luci natalizie, e molte rimanevano come sollevate, probabilmente appese ai rami degli alberi di Natale».

La scena è così bella da sembrare il momento tipico di un film e in effetti coincide con alcune delle sequenze più emozionanti del celebre *Joyeux Noël*, nel 2006 candidato all'Oscar come miglior pellicola straniera. Ma così come il film era tratto da fatti realmente accaduti, la descrizione non è frutto della fantasia di uno sceneggiatore: la scrisse alla fine del 1914 il sergente Lovell ai genitori che abitavano a Walthamstow. È una delle tante, clamorose, sorprendenti e commoventi testimonianze che raccontano della tregua avvenuta la notte di Natale del 1914 con gli eserciti tedeschi, francesi e inglesi che per qualche ora o su alcuni fronti addirittura qualche settimana smisero di combattersi e fraternizzarono: partite di pallone, scambi di auguri, regali, cioccolato e sigarette, gesti semplici ma che in quella circostanza furono come un'epifania, l'accorgersi improvviso di avere di fronte uomini uguali a sé. I primi a esserne sorpresi furono proprio i soldati che vissero quei momenti: «È stato il Natale più incredibile che mi sia capitato», scrisse il caporale Leon Harris raccontando dei tedeschi che «hanno iniziato a urlarci Buon Natale e a issare sui parapetti delle loro trincee un gran numero di alberi di Natale, addobbati con centinaia di candele».

Non ovunque la tregua avvenne e non ovunque venne rispettata, ma è significativo che dove si verificò a sciogliere le reciproche diffidenze furono i canti tradizionali di Natale: «Non avrei mai pensato che avremmo passato così il Natale. Durante il giorno della vigilia i tedeschi di fronte a noi hanno iniziato a cantare quelli che sembravano inni; noi gridavamo di continuare - le loro trincee stavano a sole 150 iarde. Hanno continuato a cantare tutta la notte», «Li abbiamo sentiti cantare la notte di Natale, hanno davvero dei bravi cantanti tra le linee», «Quando hanno finito, i nostri ragazzi gli hanno risposto con altre canzoni»: sono tantissime le lettere che testimoniano dai vari fronti la stessa dinamica.

Quei canti, da *Holy Night* a *Stille Nacht* e *Adeste fideles*, quelle melodie uguali che si adattavano agli stessi contenuti tradotti in lingue diverse, ricordarono a quegli uomini che a unirli non erano solo le medesime, orribili condizioni - il fango, il freddo, gli stenti della trincea e i pericoli dello scontro;

avevano in comune la fede, la cultura, tante tradizioni e soprattutto il cuore: tutti sentivano dentro di sé il desiderio di tornare a casa, di riabbracciare i genitori, la fidanzata o la moglie e i figli, di sapere le condizioni dei propri campi, di rivedere i propri monti o il campanile del paese. «Li odiavamo, ma li prendevamo anche in giro, e in fondo immaginavamo che loro facessero lo stesso»: parole semplici ma che vibrano di un'ultima simpatia e comprensione. Ed è la musica, quella semplice, popolare, a esprimere in modo sorprendente e potente tutto ciò.

Luigi Santucci ne *Il velocifero* racconta del «friulano novello di trincea, arrivato con la fisarmonica... che al primo buio ha mandato verso il vetro della luna un canto così agile e appassionato che, per ascoltarlo, nessuna delle altre voci ha osato andargli dietro. La fucileria austriaca s'è diradata a un tratto. Adesso tace. Il cantore snoda l'ultima strofa. Dall'altra trincea scoppia un battimano: Bis, bis! poi una voce in cattivo italiano grida: Vogliamo parole di bella canzona». Non era Natale, la canzone è *Ai preat la biele stele*, preghiera friulana alla bella stella e ai santi del Paradiso perché il Signore fermi la guerra e il mio bene torni a casa. Gli italiani traducono in cambio di cioccolato e sigarette. Non solo a Natale dunque, come il portaordini raccontato da Elio Gioanola ne *La Grande Guerra di un povero contadino*, che percorre la vallata senza nascondersi e cantando l'opera: «I riflettori lo inquadravano in pieno, bianco in mezzo a tutto quel nero e mai che i tedeschi sparassero; passava adagio adagio cantando *Rigoletto* o *Traviata*... Tutto il fronte stava incantato a sentirlo... Era un uomo quello da mandare così in guerra, da farlo ammazzare?»

Il canto in trincea nasce spontaneo, quasi istintivo: «Mi osservava un ufficiale che, anche quando si raccomanda di starsene zitti, c'è sempre qualcuno che, senza alcuna malizia, canticchia, e interrogato perché ha violato l'ordine, risponde (e gli si può prestare fede) di averlo fatto senza avvedersene» ricorda padre Agostino Gemelli, sacerdote, al fronte anche come medico, «Mentre i pensieri scorrono in lui e rievoca affetti, dolori e gioie, spontaneamente esprime l'interno sentimento con il canto, e se uno intona una strofa gli altri gli fanno eco; così si improvvisano i cori».

Davanti a queste melodie vibranti di umanità come alla tregua di Natale improvvisata dai soldati si può fare come Arthur Conan Doyle, il creatore di Sherlock Holmes tutto stupito da questo «episodio di umanità in mezzo agli orrori della guerra» o indignarsi come quel caporale tedesco che aveva passato la notte nei sotterranei di un'abbazia vicino a Ypres: «dove è andato a finire l'onore dei tedeschi?» si domandava. Si chiamava Adolf Hitler, le pagine del suo diario divennero il *Mein Kampf*.